

I COMMENTI

l'Unità 15 Martedì 4 novembre 1997

DOPO LA CRISI

Il sindacato lancia una sfida a se stesso

MICHELE MAGNO PAOLO NEROZZI

DOPO LA ricomposizione della crisi di governo il sindacato si è trovato esposto ad un duplice rischio. Da un lato, di fungere da mero «correttore di bozze» dell'accordo di maggioranza su orario e spesa sociale. Dall'altro, di restare inchiavato dividendone, nella sostanza, l'obiettivo - nella polemica confindustriale contro il ridimensionamento della concertazione (come sembra lontano il tempo in cui Romiti esultava per il decisionismo craxiano sulla scala mobile). Ora, ricerca nell'intesa tra Prodi e Bertinotti, si tratti della legge sulle 35 ore o delle pensioni d'anzianità, i mandati di un attentato alla politica dei redditi non porta da nessuna parte. Proprio nel momento in cui, invece, il confronto con l'esecutivo sulla Finanziaria, è approdato a una conclusione positiva, il movimento sindacale non può sottrarsi all'obbligo di aprire una riflessione sul significato di quanto è accaduto di recente.

A nostro avviso, il ruolo del sindacato confederale è oggi sottoposto dal sistema dei partiti a una torsione profonda. Intendiamo dire che esso tende a diventare marginale quando, in un'alleanza parlamentare eterogenea, prevale la necessità della mediazione politica. L'Italia è nel vivo di un processo di transizione istituzionale ancora fluido e dagli esiti non scontati. Non c'è dubbio, tuttavia, che la riconferma dell'Ulivo alla guida del Paese e lo stesso cammino della Bicamerale segnano un consolidamento dell'idea del bipolarismo. E la logica dell'alternanza spinge inevitabilmente ambedue gli schieramenti che competono per il governo ad assumere una rappresentanza generale degli interessi sociali. Questa tendenza può confliggere con la funzione di rappresentanza generale del lavoro subordinato cui ambiscono le Confederazioni. Si può quindi manifestare una tensione anche acuta, tra sindacato e sinistra.

Il tema della concertazione oggi deve misurarsi con questi problemi. Non ci sono rendite di posizione per il sindacato, in un passaggio della vita nazionale in cui si viene ridefinendo la trama dei poteri costituzionali. L'indifferenza o la neutralità nei confronti della riorganizzazione del sistema politico può giocare brutti scherzi. Può indurre a rifugiarsi in forme inedite di collaterale, o a mimare il parzialismo di Rifondazione attraverso un massimalismo rivendicativo energico quanto prorompente.

Per sventare questi pericoli occorre avviare senza tentennamenti, superando di slancio ogni inerzia burocratica, una ricerca coraggiosa e impegnativa sull'identità strategica del sindacato italiano alle soglie del Duemila. Una ricerca che faccia davvero i conti, innanzitutto, con i ritardi di un'ossidabile cultura centralistica e industrialista. Una cultura che, nonostante il pur generoso linguaggio federalista, non ha abbandonato l'assunto teorico della corrispondenza tra centralismo statale ed eguaglianza dei diritti. Una cultura che non riconosce ancora pienamente il pari valore di tutti i lavori, stabili o saltuari, di servizio o di fabbrica. Una cultura che non si è disfatta completamente di una concezione risarcitoria del Welfare. Una cultura, infine, che ancora esita ad accettare la lotta per l'efficienza delle pubbliche amministrazioni come asse della riforma dello Stato sociale.

C'è bisogno di una svolta, insomma, di una sfida del sindacato a se stesso. Questa sfida è oggi in primo luogo l'unità sindacale, non come sommatoria di sigle e apparati, ma come rinnovamento forte e diffuso, come autoriforma in un processo di cambiamento di ciascuno e di tutti. Non appaia astratta e irragionevole questa istanza in giorni in cui i rapporti tra Cgil, Cisl e Uil forse non sono stati sempre idilliaci. Ma in una democrazia dell'alternanza solo un nuovo sindacato unitario, forte di un programma lungimirante per la piena occupazione e di una rappresentatività legittimata anche con il sostegno della legge, può avere la possibilità di fronteggiare le grandi sfide della globalizzazione dei mercati, del progresso tecnologico, dell'unificazione europea, dell'esaurimento dei modelli tradizionali di lavoro. Ecco, allora, le parole obbligate, i veri termini di paragone dell'unità: progetto e autonomia. Nel passato recente ci sono stati sia un deficit d'autonomia che una carente capacità progettuale. La loro origine solo parzialmente sta in alcune esasperazioni tattiche e nelle incertezze dei gruppi dirigenti. In realtà, il sindacato non ha ancora del tutto metabolizzato gli effetti di un doppio sommovimento storico. Per un verso, la trasformazione o la scomparsa delle forze che hanno modellato il pluralismo politico delle confederazioni. Pluralismo che ha agito da garante della loro autonomia fino al decennio scorso. Per l'altro, la crisi del blocco sociale fordista e l'irriducibilità della cittadinanza alla pura dimensione lavoristica, in cui si è svolta la vicenda del rapporto tra sindacati e Welfare, che scompaiano il vecchio assetto della rappresentanza. La concertazione dei primi anni Novanta è stata, in fondo, una risposta a questi nodi. Anche se è sempre stata avvertita, è bene non dimenticarla, dall'area liberal-democratica, sulla scorta dell'incompatibilità teorica tra rappresentanza politica e rappresentanza degli interessi sostenuta da Kelsen e Bobbio, e dalla «componente parlamentare» di matrice comunista, attestata nella difesa a oltranza delle prerogative assembleari.

SAREBBE AUSPICABILE, dunque, che nelle organizzazioni sindacali a cominciare dalla Cgil, si sviluppasse una discussione franca. È l'odierno dilemma del sindacato non sta nella contrapposizione, assai logora, tra cultura del conflitto e cultura della partecipazione. Il vero dilemma del sindacato è se essere, oppure no, un'istituzione pubblica, se accettare l'inversione del rapporto di rappresentanza, ricevendo dal governo la sua legittimazione in cambio della «disciplina» dei suoi rappresentanti. La risposta a questa insidia, che è sempre in agguato nel metodo del negoziato sociale, sta proprio nel fare grande chiarezza nel rapporto tra sindacato e sistema politico. Per questo se oggi qualcuno coltivasse il disegno d'iscrivere d'ufficio il sindacato nella costellazione dell'Ulivo, non commetterebbe solo un grave errore. Darebbe anche un colpo secco alla prospettiva dell'unità, preparando altresì la strada alla formazione di un sindacato moderato, concorrente con quello - residuale - di «sinistra».

UN'IMMAGINE DA...



DUKUDUKU (Sudafrica). Il principino Harry, a sinistra, con il padre Carlo, il secondo da sinistra, assistono a uno spettacolo di danze zulu tradizionali a Dukuduku nel nord della provincia del Natal. Il principe Carlo e suo figlio Harry stanno facendo un viaggio di una settimana in Sudafrica.

Adil Bradlow/Ep

STATO SOCIALE

Altro che «cosmesi»
Il livore del Polo conferma
quanto pesa la riforma

GIANNI ROCCA

MESSA DA PARTE la comprensibile euforia per l'accordo raggiunto sull'orario di lavoro, il presidente del Consiglio ha riconosciuto di «non averle sistemate in maniera perfetta», adeguandosi al pragmatico realismo manifestato dal ministro Ciampi: «Speravo di più, ma può bastare». In effetti, i margini di manovra di Prodi non erano vasti, soprattutto dopo l'accordo politico raggiunto con Rifondazione comunista, che era servito a scongiurare la crisi di governo.

Le intenzioni originarie, come si ricorderà, prevedevano tagli e risparmi per nove miliardi, prestamente dimezzati dopo l'insorgere di Bertinotti e dei sindacati. Circa peraltro ritenuta ancora elevata dai dirigenti post comunisti e quindi ulteriormente ridotta a 4.100 miliardi. Questi erano i «paletti» imposti nella trattativa con i vertici confederali, i quali dimostrano ancora una volta grande senso di responsabilità non hanno giocato al ribasso limitandosi a battersi per ottenere la massima equità possibile nelle decisioni governative.

Potevano Prodi e i suoi ministri comportarsi diversamente? Qual era difatti l'alternativa praticabile se non quella di uno scontro sociale devastante, paragonabile se non superiore a quanto era già avvenuto nel 1994, all'epoca del governo Berlusconi, causa non ultima del fallimento del centro destra? A un passo dal raggiungimento dei traguardi europei, la guerra sul «Welfare state» avrebbe non solo intaccato la stabilità provocando scioperi e agitazioni, ma reso evidente che il paese, nel suo complesso, non intendeva procedere verso quei riassetti strutturali, senza i quali la nascita economica italiana finirebbe per ri-piombare nelle sabbie mobili della precarietà e dei bilanci truccati. Si può dar torto a Prodi quando sostiene che «le riforme si fanno passo per passo, con il paese dietro» e che governare «significa andare nella direzione giusta alla massima velocità possibile e in modo condiviso»?

Che l'opposizione di fronte alla riforma

pensionistica manifestasse la sua contrarietà era ovviamente prevedibile, e non solo per tener fede al proprio ruolo istituzionale. Ciò che colpisce nella argomentazione delle proprie tesi è la contraddittorietà e l'ambiguità di cui le circonda. Secondo alcuni esponenti del Polo si tratterebbe di pura operazione cosmetica, un atto propagandistico destinato a gettare fumo negli occhi dei partner europei, che non aggredisce alle radici le distorsioni del sistema pensionistico nazionale. Ben altro sarebbe occorso, e per molti economisti di Forza Italia nemmeno la pur alta cifra dei novemiliardi dovette ritenersi sufficiente. Il governo Prodi, secondo loro, avrebbe dunque dovuto colpire più duramente lo Stato sociale e tutte le categorie di lavoratori e pensionati che ne sono tutelati. Insomma, la tradizionale filosofia della destra, secondo la quale la riforma non tali solo se ispirate al più brutale liberismo, che non deve farsi condizionare o «commuovere» dalle condizioni di vita dei ceti prevalentemente deboli.

È FORSE un caso se alla testa di questi esasperati «economisti della forbice» si trova il semperitono Antonio Martino, quello che nel 1994 aveva stabilito che una famiglia con padre, madre e due figli, poteva tranquillamente vivere con un milione e ottocentomila lire al mese?

In simile compagnia si sono trovati naturalmente i vertici della Confindustria, anche essi convinti che i «tagli» alle pensioni non siano bastanti e che il governo si sia arreso ai ricatti di Bertinotti. Inutile ricordare loro che si è fi-

nalmente imboccata la strada dell'equiparazione nel trattamento fra pubblico e privato, dell'innalzamento dell'età anagrafica, dell'armonizzazione dei fondi speciali (D'Antoni ha ricordato ieri che ne esistono ben 51). L'importante per Fossa e Cipolletta è «sparare» sul governo, attività nella quale eccellono da oltre un anno, salvo poi riconoscere, a denti stretti, che il risanamento dei conti pubblici e dell'economia ha conseguito risultati inattesi. Opportunamente il vice presidente del Consiglio Veltroni ha ricordato

«che negli anni Ottanta la Confindustria non scendeva certo in piazza contro la spensierata politica di spesa pubblica fatta dai governi che mettevano le cifre finte alle loro leggi finanziarie» e che questo governo «cerca di ripariare i danni di quegli anni di follia collettiva».

Ma quel che più sorprende è che dopo aver definito «inesistente» la riforma pensionistica, sia il Polo che la Confindustria si appellano alla piazza perché la contrasti duramente.

MA LA MONTAGNA, secondo loro, non aveva partorito un miserabile topolino? In realtà essi ammettono, in tal modo, che le decisioni governative stanno incidendo sull'arcaico e dispendioso sistema del «welfare state» ereditato da Prodi, e che, dunque, non è vero che tutto sia rimasto come prima. Naturalmente essi si eleggono a difensori dei lavoratori autonomi, anche loro coinvolti nella riforma, pur dovendo parteciparvi per poco più di mille miliardi rispetto agli oltre quattro miliardi complessivi. Come se anche in quel settore non esistessero disparità e ritardi da correggere, quegli stessi che il Polo avrebbe voluto drasticamente azzerrare.

Siamo in campagna elettorale per il rinnovamento delle amministrazioni comunali. Sarà bene chiarire ai cittadini che cosa loro accadrrebbe se dovesse mai passare il programma della destra politica ed economica in materia di equità sociale.

Altro che 4100 miliardi...

L'INTERVENTO

Il caso-Jiang insegna
Clinton dia una sponda
all'opposizione cubana

SAVERIO TUTINO

OTTO anni dopo la strage di Tienanmen, il presidente cinese Jiang Zemin è stato ricevuto da Bill Clinton alla Casa Bianca. Quanti anni dovrà aspettare Fidel Castro? Anche se le somiglianze fra Cina e Cuba sono più apparenti che reali, una situazione evoca l'altra. Nell'agosto 1994 una piccola Tienanmen cubana si verificò per la fuga dei «balseros»: i reparti addetti alla repressione provocano all'Avana la morte di decine di persone, che, tentando di prendere il mare, manifestavano per la libertà. Al congresso del suo partito, poco fa, Castro ha ripetuto che la democrazia a Cuba è la più avanzata del mondo, Jiang Zemin, a New York, ha messo le mani avanti: «Spero che il popolo americano capirà che la concezione di democrazia e libertà che hanno gli Stati Uniti non ha un valore assoluto. Se si cercasse di imporre al mondo un sistema uniforme di democrazia, si farebbe qualcosa di antidemocratico...».

È quello che molti chiamano la «contestualizzazione»: ogni situazione politica deve essere valutata nel contesto storico e sociale dove si verifica. Su Cuba si esprime bene lo scrittore Lisandro Otero dicendo che «l'ortodossia dottrinale, la burocrazia a vita, l'uniformità dei criteri e una vita politica riservata a una cupola (...) non sono un'opzione appetibile per nessuno». Poi, per contestualizzare, cerca di spiegare perché, nonostante tutto, Castro resiste: «La gratitudine storica è il motivo della sopravvivenza del regime. È un'altra causa è la continua aggressione degli Usa», capace di costituire «un fattore di coesione nazionale contro l'odio degli esiliati». E soprattutto, contro la minaccia che questi possano «costituirsì in potere».

Salta naturalmente agli occhi la differenza della situazione rispetto a quella cinese. Il problema degli esiliati cubani che si armano negli Stati Uniti preparandosi a tornare a Cuba, prima o poi, col coltello fra i denti, non esiste per la Cina. Nei Caraibi, invece, è una minaccia potenziale non solo per i cubani, ma anche per gli americani. Gli esuli più ultranzosi sono già organizzati in un potere eversivo in Florida. È un prodotto della storia ed è inutile domandarsi quanto abbiano pesato anche certe responsabilità di Cuba nella formazione di una forza politica così pericolosa per tutti.

Più pertinente, dal punto di vista politico, è porsi l'altra domanda: che cosa si può fare, cosa possiamo fare anche noi, per offrire una sponda a quanti, a Cuba come a Miami, stanno sforzandosi di favorire una transizione pacifica dell'isola rivoluzionaria verso una società democratica e uno Stato di diritto? E davvero senza alternativa un regime che da trentotto anni sottrae ai cubani il diritto alla libertà e prete che il nemico è alle porte? Si disarmi così il nemico? O non lo si aiuta a perpetuarsi? «Amnesty International» calcola che circa 1200 prigionieri di coscienza e detenuti politici sono ancora in carcere. Il loro numero, invece di diminuire, cresce continuamente. Sono aggrediti, minacciati e chiusi in prigioni cittadini colpevoli solo di non essere d'accordo. Il 17 luglio scorso, Vladimir Roca, Maria Beatriz Roca, Felix Bonne, René Gomez Manzano - quattro intellettuali fondatori di un'alleanza fra le molte anime del dissenso - sono stati incarcerati per la loro azione «rivolta a sovvertire l'ordine costituito». Abbiamo conosciuto Vladimir, che è figlio di Blas Roca, uno dei fondatori del Pc cubano. È un onesto combattente per una causa sacrosanta, che si propone di aiutare a trovare una soluzione per Cuba dopo Castro, evitando il caos che si profila grazie ai «giustizieri» che si preparano a Miami e ai comitati di difesa che si organizzano all'Avana. Cuba non può finire così. Da aprile ad agosto di quest'anno centocinquanta esponenti di organizzazioni non governative sono stati messi in prigione. E noi non diciamo niente. Possibile che il governo di un'Italia che ha continui rapporti di scambio con Cuba non possa compiere un passo in loro favore? Protestiamo contro un odioso embargo americano che ostacola i commerci. Una pressione internazionale legittima, fatta di solidarietà, di relazioni commerciali e culturali, di preoccupazione umana e di amore per Cuba dovrebbe potersi esercitare anche per chiedere a Castro di meditare sul fatto che «la riconoscenza storica» tornerebbe a manifestarsi a tutto campo, se lui compisse un primo passo per tornare all'origine liberatoria del suo stesso movimento. Quarantacinque anni fa, Castro finì in prigione per l'assalto armato a una caserma batistiana. Due anni dopo fu liberato da un grande movimento d'opinione, anche internazionale. Oggi la situazione sembra diversa, perché Cuba è apparsa sotto tiro di un nemico poderoso. Ma questo è proprio un quadro immutabile?

A noi non sembra che Clinton somiglia Batista. Mi pare invece che la propaganda cubana ingigantisca il pericolo costituito da un gruppo minoritario di esiliati fanatici. Prima della scadenza del suo mandato, Clinton sembra orientato a favorire scambi più naturali con l'isola vicina. E fin d'ora Castro, per avvicinare questa possibilità e per consolidare quella «gratitudine storica» che sarebbe un motivo della propria sopravvivenza politica potrebbe decidersi a liberare quelli che tiene ancora in prigione per il delitto di avere una opinione diversa dalla sua.

AL TELEFONO CON I LETTORI

«Parlano di tv di regime
e sono i più presenzialisti»

C'è un'altra protesta fra le molte telefonate che sono arrivate ieri. Quella di Attilio Giacomazzi di Treviso: «Ne ho le scatole piene - esordisce - dello spazio che i giornali e anche l'Unità dedicano al caso Sofri. Non mi è piaciuta la pagina di Staino. Tutti attaccano il pentito Marino solo perché è un venditore di frittelle, un ex operaio e non un intellettuale. Sofri, Pietro Stefanini, Bompressi, sono stati condannati cinque volte. E se sono stati condannati, io rispetto quello che hanno deciso i giudici».

Accanto alle proteste, nelle telefonate dei lettori, ci sono anche le paure. Il recente accordo sullo Stato sociale ne ha lasciate alcune. Roberto Basarotti chiama da Milano: «Sono un operaio, siete sicuri che andrò in pensione con 35 anni di anzianità o è cambiato qualcosa?»

Franca Franceschi chiama da Modena: «Mio marito fa l'operaio dovrebbe andare in pensione da gennaio del 1998 con trentasei anni di

anzianità. Ci andrà oppure è cambiato qualcosa? Dalle tabelle dei giornali non si capisce molto. Voi giornalisti dovrete essere più chiari, spiegare di più quello che è successo».

Ed ecco la protesta per la richiesta di aumentare i fondi alla scuola privata. Angela Criscino da Genova definisce Franco Marini «un'altra palla al piede per il governo Prodi»; crede che «la Dc che non è ancora morta e si metterà d'accordo per fare avere dei soldi alle scuole private». Angela non è proprio d'accordo con questa ipotesi e racconta: «Chi sceglie la scuola privata vuole distinguersi, si tratta di genitori che non vogliono che i loro figli stiano con chi è più povero. Nella scuola di mia nipote sono stati ritirati cinque bambini e messi in scuole private perché i genitori non volevano che stessero in classe con alcuni bambini zingari ed extracomunitari ed hanno protestato quando è arrivata una portatrice di handicap. Io mi chiedo: è questa la loro religione? È il

Ritanna Armeni